

perchè l'onorevole signor presidente abbia voluto notare che io mi sono iscritto in favore. Ho veduto che non l'ha mai fatto con altri. E certamente, parlando io da questi banchi, l'idea di far notare che mi sono iscritto in favore ha una significazione, che forse egli vorrà spiegare.

**PRESIDENTE.** Per dissipare una meno buona impressione, che le può aver fatta la mia osservazione, le dirò che, non trovandosi presente il deputato Fambri, iscritto in favore, al quale spettava di parlare, io, naturalmente, per alternare regolarmente gli oratori, doveva dare facoltà di parlare all'altro iscritto in favore, che veniva subito dopo. Ho perciò dovuto dichiarare che in luogo del deputato Fambri che non era presente, dava a lei facoltà di parlare...

**FAMBRI.** Sono presente.

**PRESIDENTE...** perchè era pure iscritto in favore. L'osservazione mossa all'onorevole Righetti, l'avrei fatta a qualsiasi altro deputato, indipendentemente dal lato dove siede, perchè il presidente non fa differenza alcuna fra gli uni e gli altri deputati.

Del resto, ora che è rientrato l'onorevole Fambri, se non ha difficoltà, concedo a lui la parola; ella parlerà poi al suo turno. (*L'onorevole Righetti fa cenno di annuenza*)

Dunque il deputato Fambri ha facoltà di parlare.

**FAMBRI.** Ci voleva proprio tutto il coraggio civile e scientifico del mio onorevole collega Sella per mettere innanzi la proposta di una tassa sulla macinazione dei cereali. Infatti, al primo annunzio di un tale dannato progetto fu uno sgomento generale, e di natura tutt'insieme dogmatica ed umanitaria.

Il progetto non era certo portato in campo da lui per quella tale ricerca dell'impopolarità di cui lo appuntano, e che non avrebbe il senso comune, ma bensì da una incrollata convinzione della sua indeclinabile necessità dedotta dalla coscienza delle condizioni economiche del paese.

La quale, trasmessa poi dall'onorevole Sella ai suoi successori, è gradualmente penetrata e trasfusa nell'animo dei molti, fors'anco dei più. Infatti, per quanto si vada dicendo che la tassa è antipolitica ed antiumanitaria, per quanto si voglia dire che essa preluderebbe ad un pauperismo da disgradarne quello dell'Irlanda, che produrrebbe anzi a dirittura l'ultimo squalore e la fine forse dell'indigente, che equivarrebbe all'applicazione della efferata moderna cura della carne cruda alla tisi delle nostre finanze; per quanto si dicesse e ridicesse da tanta gente, il progetto di legge non venne respinto a furore di uffici, come lo era stato qualche altro precedente.

Esso trovava dunque fin da principio delle adesioni, o per lo meno delle rassegnazioni.

E c'era di che. Se vi è qualche cosa di innegabile al mondo, sono le quantità negative del nostro bilancio, anche le qualità, se vogliamo, ma su queste c'è campo

ad affermare e contestare, mentre sulle quantità pur troppo neanche Pirrone si attenterebbe di mettere innanzi dei dubbi. Ora, se il nostro disavanzo esiste, e per giunta in proporzioni addirittura rovinose, è pure forza che da tutti, da tutte le parti, si domandi come uscirne. Ed infatti l'hanno fatto e tuttogiorno lo fanno.

L'onorevole deputato Ferrari, che è stato il primo a parlare contro il progetto di legge ripresentato dalla attuale amministrazione, disse che da tanta crisi finanziaria non c'era che un modo di uscirne a bene: *osare e volere*.

Volere che? Osare come? Allorquando mi vennero udite queste parole, scesi, anzi precipitai dai miei banchi per affacciarmi a quelli della sinistra, e conoscere e sentire di questo *che* e di questo *come*, le due incognite dell'arduo problema. Se non che, neanche l'avesse fatto a posta, l'onorevole deputato Ferrari si arrestò lì, e si rimise a sedere.

Ciò mi ha ricordato i famosi versi dell'Ariosto:

.... Ti raccomando la mia Fiordi...  
E non potè dir *ligi*, e qui finì.

(*ilarità prolungata.*)

Egli non poteva, non doveva dire il *ligi*, ma io credo che, se invece di essere stato iscritto contro il macinato, fosse stato in merito, la foga degli argomenti che gli erano usciti di bocca, lo avrebbe necessariamente condotto a suggerire per appunto quello che da questi banchi in generale si propone. (*Si ride*)

Da questa condizione di cose è forza uscirne. Nè uscirne è possibile che per una delle seguenti vie: il fallimento, i prestiti, le riforme, o le imposte.

Del fallimento, per elezione c'è chi s'attenti a discorrerne? Esso sarebbe il finimondo non solo per rispetto all'onore del paese, ma anche alla sua vita economica, e ai più vitali interessi di quelle classi povere medesime, di cui si crede tutelare le sorti respingendo la legge sul macinato.

Il fallimento produrrebbe in primo luogo la sospensione generale d'ogni maniera d'industrie, in seguito al ritiro, sia pure temporaneo, dei capitali esteri e dei nazionali; produrrebbe un deprezzamento di tutti i valori mobili ed immobili, lederebbe interessi ed istituzioni sacre e getterebbe sul lastrico migliaia di orfani e di ricoverati, le cui case hanno, a tenore di legge, investito ogni loro avere in cartelle dello Stato. Ciò in casa; fuori poi io credo che sarebbe impossibile entrare in un porto a bandiera spiegata; credo che sarebbe lungamente impossibile entrare in un ridotto, in un caffè, in un teatro e parlarvi italiano senza essere provocati e dover finirla per brandire, come arma offensiva e difensiva, la sedia. Il fallimento sarebbe tutto ciò e chi sa quanto altro di peggio.

Quanto a prestiti non se ne vogliono nè a destra nè a sinistra; poi, volere o non volere, la parola *imprestito* ha un correlativo, il quale si esprime colla parola *credito*, col quale abbiamo finito di farla a fidanza.